

di Ugo Iezzi

Spesso le ragioni del gusto hanno la meglio sugli steccati della tipicità. Non intendiamo ovviamente anteporre per motivi gustativi all'artigianato una produzione industriale, ma soltanto far notare come un prodotto tipico di una zona e di una regione, riesce a mantenere intatta la sua validità anche se assaporato in un contesto diverso e caratterizzato da tipicità di tutt'altro genere. In fin dei conti, il Cerasuolo doc, tipo "Hedos" di Cantina Tollo, non diventa cattivo se bevuto fuori l'area di coltivazione o se bevuta; addirittura, fuori dai confini nazionali. Anzi! Né una buona "Ventricina" di Gissi, un buon "Pecorino" di Castel del Monte, un bel bicchiere di "Vino cotto" di Roccamontepiano subiscono tante di



quelle variazioni se consumati chilometri e chilometri di distanza dal luogo di produzione e degustazione. Al contrario, può capitare, invece, che alcuni prodotti tipici della nostra tradizione agro-alimentare più genuina ed eccellente, non solo non lascino a casa

gusto e retrogusto, ma, addirittura, diventino gli ambasciatori delle nostre tipicità, come sta capitando, per nostra fortuna, con i prodotti dolciari di prestigio, le cosiddette "lecchenizie". E per noi transumanti curiosi e golosi delle cose abruzzesi, è un pia-

*cere vedere che prodotti di nicchia, come vengono denominati ufficialmente anche dalla Conpai, la più importante Confederazione nazionale pasticciari italiani che, tra l'altro, sta predisponendo un elenco di dolcezze prelibate d'Abruzzo, (titolo provvisorio "Il top delle lecchenizie") diventino sempre più popolari anche fuori i luoghi di produzione. Oggi, con il contributo dello chef frentano Nicola Ranieri, inventore del famoso liquore "Skrangipangi" (che è già tutto un bel movimento di pancia), nonché coordinatore del costituendo "Cartello della Dolcezza d'Abruzzo" promosso dall'Aics Abruzzo, dal Centro studi Aics "Domenico Spezioli", dal "Movimento di tutela delle lecchenizie d'Abruzzo", il Comune di San Giovanni Teatino e la Conpai, parliamo della "casciata", un

dolce tipico riconducibile alla fantasia e all'ingegno dei pastori che sapevano all'occorrenza utilizzare ingredienti semplici e facilmente reperibili nei pascoli per addolcire le giornate più impegnative ed amare per la fatica. E' una "lecchenizia" molto apprezzata, dai bambini, ma non solo, soprattutto nelle giornate di festa. Ma, bando alle storielle antropologiche e sociologiche, ed entriamo direttamente nello spirito della ricetta della "casciata", grazie alla consulenza artistica e scientifica dello chef stellato Nicola Ranieri. Il dolce viene cotto rigorosamente al forno a legna per una buona mezz'ora ad una temperatura di 180 gra-

di amalgamando assieme, con sapienza e abilità, uova, latte, cannella, buccia di limone, zucchero ed un bicchierino di "mosto cotto". E' un prodotto molto gustoso che, nell'aprirsi ad una sinfonia di sensazioni morbide, vi riporta nell'età della fanciullezza, della spensieratezza e della allegria. Per provarlo, basta appuntarsi da qualche parte che a Crognaleto il primo luglio torna il tradizionale appuntamento con la Fiera della pastorizia, giunta ormai alla sua 148ª edizione, ed immergersi completamente nel dolce ed amaro mondo della transumanza. Alla prossima.

(Per informazioni, suggerimenti ed eventi l'e-mail è: ugojezz@hotmail.com)

Inizia il primo luglio la Fiera della pastorizia a Crognaleto alla sua 148ª edizione
Un viaggio nell'affascinante mondo dei pastori
Da degustare un prodotto della tradizione: la "casciata"

REGIONE

Rinnovato il consiglio d'amministrazione
**Marini (Sdi) nominato
presidente dell'Adsu**

TERAMO. Il rosetano Gianfranco Marini è stato ufficialmente nominato presidente dell'Azienda per il diritto agli studi universitari (Adsu). Proprio nei giorni scorsi, infatti, è stato comunicato a tutti i soggetti interessati il decreto con il quale il presidente della Regione, Ottaviano Del Turco ha proceduto al rinnovo del consiglio di amministrazione dell'azienda.

Per Marini, che attualmente è anche consigliere di maggioranza al Comune di Roseto nelle file dello Sdi, si tratta di un importante riconoscimento per una carriera politica più che trentennale. Eletto infatti per la prima volta nel 1975, quando era appena 27enne, Marini ha ricoperto più volte la carica di assessore, muovendo i primi passi come

amministratore pubblico durante il periodo in cui era sindaco a Roseto Giovanni Ragnoli. «Metterò la mia esperienza a disposizione della struttura universitaria che mi onoro di presiedere», dice Marini, «cercando di proseguire l'opera di chi mi ha preceduto e, se possibile, migliorando i servizi per gli studenti, affinché possano avere gli strumenti per svolgere al meglio il periodo universitario». Questi i nomi degli altri componenti del consiglio di amministrazione Adsu, in rappresentanza, rispettivamente di docenti, studenti e Regione: Maria Cristina Giannini, Alessandro Gramenzi; Angelo De Marcellis, Luca Bizzarri; Alberto Melarangelo, Giovanni De Luca, Davide Bonaduce, Carmine Tontodimamma. (f. ce.)

Borse di studio Sono in atto i pagamenti

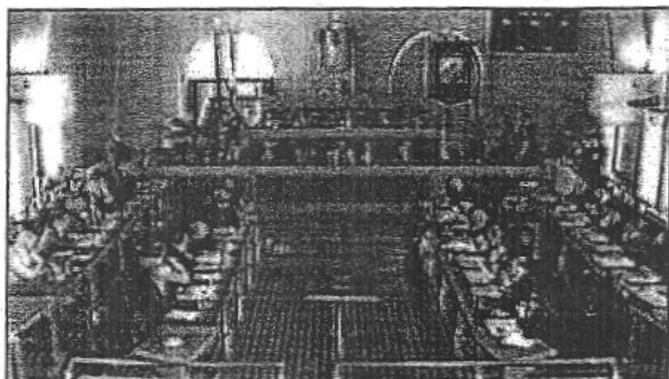
L'AQUILA - Sono in pagamento, alla tesoreria comunale - la Bnl di corso Federico II - le borse di studio relative all'anno scolastico 2004-2005 per le famiglie che, in possesso dei requisiti, hanno presentato regolare domanda che è stata accettata. Lo ha reso noto l'assessore per il Diritto allo studio, Italo Pacitti. L'importo totale erogato è di circa 90 mila euro di fondi assegnati dalla Regione al Comune e andrà a coprire i contributi concessi a 306 famiglie del territorio comunale dell'Aquila che hanno i figli iscritti alle scuole materne, medie o superiori. L'assessore Pacitti ha inoltre comunicato che, fino al 30 agosto prossimo, è possibile presentare le domande per l'assegnazione delle borse di studio per l'anno scolastico 2005-2006.

Venerdì 30 giugno 2006

"Lo Statuto approvato ieri in prima lettura dal Consiglio regionale - ha rilevato il presidente Marino Roselli - è stato il frutto del lavoro svolto con grande senso di responsabilità istituzionale dalla Commissione Statuto, presieduta dal Consigliere Gianni Melilla. Dopo la sentenza pronunciata dalla Corte Costituzionale, che ha accolto quattro dei sei rilievi formulati dal Governo sul testo approvato in doppia lettura nella scorsa legislatura, la Commissione ha in breve tempo predisposto il testo della nuova proposta di Statuto. Testo - ha detto ancora Roselli - che da una parte ha recepito la sentenza della Corte Costituzionale e dall'altra ha apportato delle modifiche che, senza alterarne l'impianto generale hanno consentito una partecipazione costituente e convinta da parte del nuovo Consiglio regionale".

L'approvazione dello Statuto Lo Statuto, che si compone di 88 articoli racchiusi in 9 titoli, dopo l'approvazione in prima lettura dovrà essere nuovamente approvato in seconda lettura in un termine non inferiore a 2 mesi. A quel punto lo Statuto verrà pubblicato sul BURA (Bollettino Ufficiale della Regione Abruzzo) e da quella data decorrerà il termine di 30 giorni entro il quale il governo può sollevare questioni di legittimità costituzionale dinanzi alla Corte.

Dalla stessa data decorre anche il termine dei tre mesi previsto per proporre il referendum popolare, che deve essere richiesto da un cinquantesimo degli elettori della regione o da un quinto dei componen-



ti del Consiglio regionale. Decorso questo termine di tre mesi lo Statuto verrà promulgato ed entrerà in vigore il giorno successivo alla pubblicazione.

I principi del nuovo Statuto

Nell'ambito dei principi è consacrato anzitutto quello di autonomia della Regione nell'unità della Repubblica, nata dalla Resistenza e dalla Liberazione e fondata sui principi e valori della Costituzione. E' altresì riconosciuto e posto a fondamento dell'azione della Regione lo sviluppo delle Autonomie locali secondo i principi di sussidiarietà e leale collaborazione. Inoltre, è affermato il valore delle radici cristiane della Regione ed è stabilito che la stessa informa il proprio ordinamento al rispetto della dignità umana e ai principi di libertà, democrazia, giustizia, equità, eticità, uguaglianza, solidarietà, pluralismo e promozione della persona umana. Innovativo è il riconoscimento della pace come diritto fondamentale delle persone, la promozione della cultura della solidarietà e del dialogo tra popoli e religioni, nonché il sostegno alla cooperazione in-

ternazionale.

Prevista anche l'individuazione nell'ambito dei principi della posizione della Regione nella fase del processo di integrazione europea, sia attraverso la collaborazione della stessa al processo di integrazione e sia attraverso il contributo alla formazione, esecuzione ed attuazione degli atti dell'Unione Europea.

Esplicita previsione trova anche la realizzazione dell'egualianza nei godimenti dei diritti e delle pari opportunità tra i sessi, nonché il rifiuto di ogni forma di discriminazione legata ad aspetti della condizione umana e sociale.

Innovativo è anche il riconoscimento dei diritti degli animali, come pure i principi di concertazione e partecipazione a garanzia del massimo coinvolgimento della società abruzzese nello svolgimento dell'azione della Regione.

Ruolo del Consiglio regionale

Dallo Statuto emerge un nuovo ruolo del Consiglio legato alla rappresentatività democratica, derivante dalla elezione diretta da parte dei cittadini. Il Consiglio, oltre ad essere or-

La nuova carta contiene ottantotto articoli racchiusi in nove titoli
Le principali novità dello Statuto regionale
La Corte Costituzionale aveva accolto quattro rilievi formulati dal Governo

ganismo legislativo è anche organo di indirizzo politico e di programmazione e svolge attività di controllo per valutare gli effetti delle politiche regionali e verificare il raggiungimento dei risultati previsti. È composto di quaranta consiglieri regionali più due, che sono il Presidente della Giunta e il candidato alla carica di Presidente dello schieramento di minoranza.

Il Consiglio ha autonomia organizzativa amministrativa, contabile e patrimoniale, dispone di una propria dotazione organica e di uffici.

Innovativa è l'attribuzione della rappresentanza in giudizio al Presidente del Consiglio per gli atti rientranti nell'autonomia organizzativa del Consiglio stesso, nei casi previsti dalla legge. Nonché, l'estensione alla Commissione consiliare di Vigilanza del diritto di acquisire notizie ed informazioni sugli atti e documenti amministrativi sia della Regione sia degli enti ed aziende dipendenti dalla stessa e di quelli in possesso di società a partecipazione regionale.

Il Consiglio delle Autonomie regionali

Lo Statuto istituisce il Consiglio delle Autonomie locali, organo di consultazione tra la Regione e gli Enti locali e di rappresentanza istituzionale autonoma e unitaria degli Enti locali. Questo organismo esprime pareri su richiesta del Consiglio e della Giunta regionale nei casi previsti dalla legge.

Tra le funzioni più rilevanti c'è l'esame del documento di programmazione economica e finanziaria della Regione e delle proposte di legge e di regola-

mento che riguardano l'attribuzione di delega delle competenze agli Enti locali.

Al Consiglio delle Autonomie locali è inoltre attribuita la possibilità di esercitare l'iniziativa legislativa.

La Giunta regionale

Lo Statuto conferma la scelta operata nella scorsa legislatura sulla elezione diretta del Presidente della Giunta. La Giunta è composta da un numero massimo di 10 assessori, tra i quali il Vice Presidente e le direzioni della Giunta hanno sede all'Aquila e a Pescara. Il numero degli assessori esterni è limitato al 20% dei componenti la giunta.

Il Presidente eletto entro 15 giorni dalla proclamazione nomina gli Assessori e il Vice presidente e può revocare uno o più assessori dandone comunicazione al Consiglio nella prima seduta utile; può altresì revocare il Vice Presidente dandone preventiva informazione al Consiglio.

Il Presidente della Giunta, nella prima seduta del Consiglio, si presenta per l'esposizione del programma che contiene l'indicazione degli obiettivi strategici, degli strumenti e dei tempi di realizzazione e il Consiglio regionale ne prende atto.

I referendum

Lo Statuto prevede sia il referendum abrogativo sia quello consultivo. Il primo ricorre nel caso in cui un cinquantesimo degli elettori, oppure tanti Consigli comunali che rappresentino un quinto della popolazione abruzzese, o due Consigli provinciali richiedano che una legge regionale, un regolamento o un atto amministrativo generale o di programma-

zione sia sottoposto a referendum abrogativo totale o parziale. Il secondo referendum ricorre nel caso in cui si voglia procedere all'istituzione di nuovi comuni, alla fusione di quelli esistenti o anche solo al mutamento di circoscrizioni o denominazioni comunali. In questi casi la legge regionale deve essere preceduta dall'acquisizione del parere dei cittadini abruzzesi.

Gli strumenti di garanzia

Tra gli strumenti di garanzia particolare rilievo assume il collegio regionale per le garanzie statutarie, organo di consulenza della Regione che esprime pareri e valutazioni sull'interpretazione delle norme statutarie nel conflitto tra organi della Regione, sull'ammissibilità dei referendum e delle iniziative popolari, sui rilievi di compatibilità con lo Statuto delle deliberazioni legislative, sollevate da un quinto dei Consiglieri.

Commissione regionale per le pari opportunità

La Commissione è istituita dal Consiglio regionale per la realizzazione delle pari opportunità e della parità giuridica e sostanziale tra uomini e donne. Nelle materie di sua competenza esercita funzioni consultive e di proposta nei confronti del Consiglio e della Giunta regionale.

Disposizioni finali

Il nuovo statuto prevede che l'entrata in vigore dello Statuto non determina lo scioglimento del Consiglio nella decadenza della Giunta e che la composizione del Consiglio stesso e della Giunta resta immutata sino alle nuove elezioni.

Venerdì 30 giugno 2006

Di Gianni Melilla* L'approvazione dello Statuto Regionale senza alcun voto contrario è un fatto di straordinaria importanza. Si è ulteriormente allargato il consenso con il voto di astensione dei comunisti di Rifondazione e del PdCI che in Commissione avevano invece votato contro, non condividendo l'elezione diretta del Presidente della Giunta.

L'ampio consenso ha significato anche rinunciare ad alcuni punti di identità, ma le regio-

le, per essere scritte insieme da maggioranza e opposizione, meritano anche sacrifici, a patto che non si comprometta il profilo strategico di una Regione che vogliamo solidale, autorevole e aperta al confronto con gli Enti locali, le forze sindacali, imprenditoriali, le Università e il mondo della cultura. Nascono nuovi importanti organi. Il Collegio per le Garanzie statutarie (una specie di Corte Costituzionale Regionale) a cui può ricorrere la mino-

ranza del Consiglio e il Consiglio delle Autonomie, che sarà chiamato a stabilire ogni rilievo sulle leggi regionali. Il Consiglio delle Autonomie locali, eletto dagli oltre 5000 consiglieri comunali e provinciali, sarà lo strumento delle Comunità Istituzionali per partecipare realmente alle scelte della Regione. Il referendum abrogativo o consultivo è un ulteriore ed estremo strumento di partecipazione diretta dei cittadini. Così come il nuovo articolo

11 sulla partecipazione è un fatto di straordinaria innovazione perchè supera la vecchia visione di una Regione autoreferenziale e chiusa nelle logiche di palazzo.

E' stata importante la scelta di contenere i costi della politica riducendo da 50 a 42 i consiglieri e da 12 a 10 gli assessori con un limite di 2 per gli esterni. Immaginiamo la reazione dell'opinione pubblica se il Consiglio avesse confermato gli aumenti previsti nella pas-

sata legislatura. La sobrietà della politica in questo momento è un valore che può ricostruire un rapporto di fiducia fra istituzioni e cittadini. Sono soddisfatto per il lavoro svolto dalla Commissione Statuto che ora deve proiettarsi sugli adempimenti previsti dal nuovo Statuto: dalla legge elettorale alle legge per le incompatibilità e ineleggibilità, dall'istituzione del Consiglio Regionale delle Autonomie Locali al Collegio delle Garanzie, all'Os-



servatorio dei Diritti al nuovo Regolamento del Consiglio Regionale. E' ormai partita la stagione delle riforme istituzionali.

* presidente Commissione Statuto Consiglio regionale

**Il presidente della Commissione Gianni Melilla parla del nuovo Statuto regionale
E' ormai partita la stagione delle riforme istituzionali**

GIULIANOVA

Se ne vanno i veterinari, arriva il polo materno

GIULIANOVA - All'ospedale di Giulianova serve ormai una trasfusione, in quanto ci troviamo di fronte ad un'emorragia continua. L'ultima notizia allarmante in proposito è il trasferimento a Teramo anche del servizio di Veterinaria. Un sanitario è stato già trasferito e ieri mattina l'ufficio era clamorosamente chiuso, anche perchè l'impiegata era in ferie e non hanno inviato un sostituto. La vicenda è rimbalzata in serata in Consiglio comunale su iniziativa del consigliere Gianfranco Francioni, il quale ha denunciato che «anche il Dipartimento di sanità degli alimenti e degli animali si appresta ad essere trasferito a Teramo» ed ha proposto un documento poi sottoscritto da tutta l'opposizione. In serata invece è rimbalzata una notizia positiva per Giulianova e cioè che il dipartimento materno-infantile di Sant'Omero verrebbe accorpato all'ospedale giuliese.

La rappresentativa di calcio del Cus Chieti va in Olanda per gli Europei universitari

CHIETI - Lo sport universitario targato D'Annunzio parte per una nuova stimolante avventura. Presentata ieri mattina, presso l'aula del consiglio d'amministrazione dell'Ateneo la formazione di calcio del Cus Chieti che, dopo aver trionfato agli ultimi campionati universitari svoltisi il mese scorso a Brescia, è in partenza per l'Olanda, dove, ad Eindhoven, parteciperà dal 2 al 9 luglio ai campionati europei di categoria con sedici squadre ai nastri di partenza. Gli atleti della D'Annunzio, militanti in massima parte nel campionato abruzzese di Eccellenza, rappresenteranno l'Italia assieme alla rappresentativa del Cus Camerino e saran-

no guidati dal tecnico Antonio Martorella. Assente, invece, Ricky Massara, impegnato con il corso allenatori. Ad illustrare i dettagli della nuova avventura il presidente del comitato per lo sport universitario Carmine D'Ilio ed il preside della facoltà di Scienze dell'educazione motoria Mario Felaco. La spedizione sarà capitanata dal professor Gaetano Bonetta, presenti alla manifestazione il presidente provinciale della Figg Antonio Salvatore e l'assessore comunale allo sport Aldo Mario Grifone. Un particolare ringraziamento, da parte della polisportiva universitaria, al marchio Dayco che sponsorizzerà nella prestigiosa occasione le casacche neroverdi.

PARCO MAIELLA

Camosci riproduttori abruzzesi in missione sui Sibillini



Un esemplare di camoscio

PESCARA. Nel 1991, all'alba della stagione dei parchi, i camosci nel Parco nazionale della Maiella erano solo poche unità. Oggi se ne contano oltre trecento, coccolati dalla popolazione locale che inizia a verificare gli effetti di un investimento a lungo termine sul futuro del territorio. Ora per uno dei simboli dell'Abruzzo verde inizia una nuova fase di espansione, nata all'insegna della collaborazione fra due parchi nazionali uniti dalla dorsale appenninica. Un nucleo di camosci riproduttori è infatti stato donato dall'area protetta abruzzese al Parco nazionale dei Monti Sibillini, creato a tutela di una vasta area fra le province di Perugia, Macerata e Ascoli Piceno-Fermo. Il programma «Da Maja a Sibilla», consentirà di esportare un po' d'Abruzzo nel parco umbro-marchigiano. Dopo gli allarmi e le continue denunce degli ambientalisti dunque il signore delle rocce dell'Italia centrale tornerà a vivere nel suo habitat completo, partendo da quella Maiella dove è più antica la tutela ambientale, e dalla riserva di Lama dei Peligni, tra-

sformata in meta turistica proprio dalla presenza del camoscio. «Con questa operazione» ha spiegato ieri mattina Nicola Cimini, direttore del Parco della Maiella «si dà atto pratico ad una politica che ha risvolti macroeconomici di fondamentale importanza». Bilanci alla mano, la ricerca «Il valore dei parchi» ha infatti certificato che il reddito prodotto dal capitale-natura del Parco nazionale della Maiella è pari a 890 milioni di euro l'anno. Tra incremento del turismo, nuova occupazione e indotto per lo Stato poi la voce Parco della Maiella è in attivo: «Per un finanziamento annuo di circa 2,2 milioni di euro» ha aggiunto Nicola Cimini «lo Stato ne incassa 20 milioni in tasse». «Una prova» ha voluto sottolineare il capogruppo dei Verdi in Consiglio regionale Walter Caporale, «della professionalità della via abruzzese alla tutela ambientale». «Non a caso» ha detto il presidente dell'ente parco Gianfranco Giuliante «il nostro è l'unico parco italiano ed europeo ad aver ricevuto nei mesi scorsi la certificazione PanParks». (p.i.g.)

Servono per la «caccia» alle matricole e «fanno immagine». E così tutti gli atenei italiani vi si dedicano con impegno. Con l'eccezione di quello milanese

E la Bocconi snobba il business della laurea honoris causa

Papa Wojtyła, Umberto Eco, Mario Monti, Mario Draghi, Giampiero Pesenti, Vittorio Foa, Oscar Luigi Scalfaro, Gino Strada, Danilo Dolci, Luciano Ligabue, Don Ciotti, Enzo Siciliano, Rita Levi Montalcini, Edoardo Boncinelli, Helmut Kohl, Claudio Abbado, Andrea Camilleri, Carlo Maria Martini, Alberto Sordi, Valentino Rossi, Vasco Rossi. Si potrebbe continuare all'infinito. Quelli citati sono soltanto alcuni dei personaggi che hanno ricevuto la laurea honoris causa da università italiane e straniere. L'elenco è interminabile e accanto alle celebrità della politica, dell'economia, della musica, della letteratura e dello spettacolo ci sono uomini meno noti che hanno contribuito nella loro vita alla medicina, alla fisica, alla matematica, al diritto, all'architettura, all'ingegneria. Da Rory Byrne per l'ingegneria a Vinton Cerf e Robert Kahn per l'informatica, dal fisico tedesco Claus Ernst Rolf al professore di economia Daniel Kahneman. Basti pensare che il motore di ricerca Google dedica ai laureati honoris causa ben 78 pagine fitte fitte. Ce n'è per tutti i gusti, tanto che risulta difficile trovare chi tra i personaggi famosi non l'abbia ricevuta.

Nonostante l'olimpico delle celebrità, degli uomini di scienza e di pensiero sia pieno zeppo di laureati honoris causa, resta il dubbio: che cos'è una laurea honoris causa? Con quale criterio viene conferita? Non sarà che in epoca di competizione feroce tra gli atenei viene usata per dare la caccia alle matricole con nomi altisonanti? Non è che viene usata per sponso-

rizzare questo o quell'imprenditore, questa o quella ricerca in cambio di finanziamenti? L'enciclopedia è chiara in proposito: Una laurea honoris causa è un «titolo accademico straordinario, assegnato ad un individuo come riconoscimento alla propria esperienza e conclamata competenza in un determinato campo del sapere, pur senza aver dato gli esami richiesti per conseguirla». Gli esperti spie-

gano che è una laurea a tutti gli effetti. L'assegnazione di una laurea honoris causa permette infatti di fregiarsi del titolo di dottore e di insegnare in università la materia relativa (dopo il necessario iter accademico).

Malgrado il crisma delle definizioni enciclopediche e il rito pomposo dei conferimenti con tanto di laudatio del docente che presenta e di lectio doctoralis del laureato ec-

cellente, nelle Università italiane non tutti la pensano allo stesso modo a proposito della credibilità di questo titolo. Tanto per fare un esempio clamoroso, si scopre che l'Università Bocconi in cent'anni di vita non ha mai conferito questo titolo. «E' una scelta che risale alla fondazione. E poi oggi sono diventate uno strumento di comunicazione», dicono con una punta polemica all'Ateneo privato milanese. Una stessa nota polemica la si trova nelle parole del portavoce dell'Università Statale che snocciola i suoi laureati come Umberto Veronesi, il giurista Elias Diaz il fisico nucleare Bruno Coppi: «Lo spartiacque è con quegli atenei che usano le lauree honoris causa per finire sui giornali». Il riferimento forse è al conferimento della laurea honoris causa a Vasco Rossi, uno dei giganti della musica rock italiana, ma Giovanni Puglisi, il rettore dello Iulm, l'Ateneo che ha premiato il popolarissimo Vasco non ci sta: «Sono allibito. Per quanto mi riguarda, sono orgoglioso di aver conferito quando ero a Palermo lauree honoris causa a personaggi come Sandro Pertini, Leopold Senghor, Ignazio Buttitta e altri personaggi di spicco della cultura. E' vero, lo Iulm ha conferito lauree a Elvira Sellerio, Inge Feltrinelli, Marco Tronchetti Provera e, cosa di cui vado fiero, ad Alberto Sordi. Le posso dire che sarà conferita presto una laurea honoris causa a Giovanni Rana. Vasco Rossi? E dov'è lo scandalo? Mi pare che nel suo genere, la musica rock, sia considerato un grande artista». Nessuna delle persone sentite, off record, nega che le cause honoris causa vengano usate come immagine per attrarre studenti. «La caccia alle matricole è in pieno corso - spiegano in Cattolica - e le cause honoris causa danno credibilità agli atenei». Qualcuno dei concorrenti arrieggia il naso per il fatto che la Cattolica ha conferito le ultime tre lauree honoris causa a troppi imprenditori: Giovanni Arvedi, Gennaro Auricchio, Diana Bracco.

Virginia De Papi

CELEBRITÀ

Il motore di ricerca Google dedica ai laureati «honoris causa» 78 pagine fitte fitte, con personaggi famosi per tutti i gusti e nazionalità

TITOLO

È considerata come una laurea a tutti gli effetti: permette infatti di fregiarsi del titolo e di insegnare in Università la materia relativa

DIFFERENZE

Nelle Università italiane non tutti la pensano allo stesso modo. L'Università Bocconi in cento anni non ne ha conferita neppure una

In attesa del lavoro corsi intensivi da luglio a settembre. Dal marketing alle scienze forestali

Neolaureati, la scelta stoica del «mini-master» d'estate

Si moltiplicano le «summer school». Con costi fino a 5 mila euro

Raggiunto il traguardo della laurea, l'obiettivo diventa trovare un lavoro, anche se ormai tutto è rimandato all'autunno. Ma per i più stoici c'è la possibilità di utilizzare l'estate per arricchire il curriculum con qualche corso di specializzazione. Le summer school per neolaureati in Italia si sono moltiplicate e i corsi hanno costi molto variabili, fino a 5 mila euro per una settimana.

«Le summer school sono assolutamente utili ai fini formativi se affrontate come corsi full immersion - sostiene Ezio Vaccari, delegato per la didattica dell'università dell'Insubria - Tuttavia bisogna stare attenti alla scelta delle sessioni. Meglio quelle che riuniscono neolaureati e dottorandi, oppure professionisti e ricercatori, perché risulta utile uno scambio di esperienze tra i partecipanti». Per Guido Masetti, prorettore alla didattica dell'università di Bologna, «i corsi, se di alto livello, rappresentano una versione più leggera dei master. Attenzione a scegliere con cura i contenuti, se la propria preparazione non è adeguata l'impegno diventa inutile».

Economia e politica sono le offerte più diffuse. L'università di Bologna a settembre affron-

terà i temi delle politiche di cooperazione e dello sviluppo sostenibile. A Milano l'Ispi, tra luglio e settembre, si occuperà di emergenze umanitarie, affari europei e attualità internazionale.

L'università di Siena si rivolge ai laureati in ingegneria ambientale, scienze agrarie e forestali, chimica e similari per la summer school in geotecnologie: 3 corsi da 50 e 70 ore, in lingua inglese. Inglese e italiano sono le lingue utilizzate dall'università di Ferrara, dipartimento di Scienze della terra, per la settimana dedicata allo studio del riciclaggio dei materiali. La formazione politica è invece l'oggetto delle borse di studio offerte a settembre dalla Fondazione Magna Carta di Roma, mentre a Milano l'Aseri della Cattolica, per luglio, ha in programma corsi di analisi delle relazioni internazionali. L'Istud di Stresa, punta sull'in-

troduzione al management, fondamenti di marketing e project management.

Ma frequentare le summer school aiuta davvero a trovare lavoro? Critico il parere di Gior-

gio Santambrogio, marketing manager del centro d'acquisto Interdis, 7 miliardi di fatturato: «Se si tratta di corsi brevi ma di alto livello non c'è dubbio che possano agevolare la ricerca di un posto in azienda - spiega Santambrogio. Diverso il discorso per le summer school che affrontano tematiche generiche e poco approfondite. Meglio allora puntare su uno stage, che viene considerato un punto di forza del candidato».

Maurizio Cannone
cannone@hotmail.com

IL CONSIGLIO

Evitare di affrontare temi troppo generici

FULL IMMERSION

Scuole utili se frequentate in «full immersion»



FORMAZIONE ESTIVA L'ingresso dell'Università Cattolica a Milano

SALVATORE SETTIS

MA IL MUSEO HA UN FUTURO?

Si discute oggi molto, e non solo in Italia, quale debba essere il ruolo dei musei, e più in generale del patrimonio culturale. Questa discussione, proprio perché avviene contemporaneamente in molti Paesi (a livello accademico, politico, giornalistico), e nell'ambito di tradizioni e istituzioni assai diverse di luogo in luogo, è difficile da afferrare nel suo insieme. Si possono però additare, in forma meramente elencativa, alcune domande che - pur nella diversità delle situazioni - si pongono in tutto il mondo, raggruppandole in cinque categorie: definizione, importanza, uso (o usi), proprietà, costi del patrimonio culturale.

Definizione: che cosa si può definire «patrimonio culturale»? La definizione dev'esser limitata a varie forme di «arte», o estesa fino ad includere oggetti rappresentativi della storia, della religione, della tecnologia, della produzione artigianale, dell'organizzazione sociale, agricola o industriale?

Importanza: qual è (o dovrebbe essere) il significato del patrimonio culturale nella società contemporanea, dominata dalla retorica della globalizzazione? Dobbiamo definirlo secondo standards differenziati di Paese in Paese, o invece cercare una definizione unica, valida dappertutto? Il «patrimonio culturale» di un Paese è solo quello che vi è stato prodotto (l'arte russa in Russia, quella italiana in Italia), o dobbiamo cercare una definizione più onnicomprensiva?

Uso / usi: a che cosa serve il patrimonio culturale, e in particolare i musei? Sono un deposito di memoria storica e/o di identità culturale? Sono costitutivi della nozione di identità nazionale, o di sub-identità locali, o appartengono all'umanità intera? Dobbiamo conservarli per il nostro piacere estetico? O in quanto informazione storica, «archivistica»? O per educare le generazioni future?

Proprietà: a chi spetta la proprietà del patrimonio culturale, comunque lo si vo-

glia definire? Alla sfera pubblica o a quella privata? O a entrambe? I poteri pubblici devono o non devono avere il potere di limitare il diritto dei proprietari privati in nome di un principio più elevato del mero diritto di proprietà? E come formulare un tal principio, come dargli sostanza giuridica?

Costi: tutelare e preservare il patrimonio culturale, e in particolare i musei, può essere assai costoso. Chi deve coprirne i costi? I visitatori paganti?

E se questi introiti non bastano (come accade quasi sempre), dobbiamo abbandonare musei e monumenti a un incerto destino? O dobbiamo coprire i costi del mantenimento a spese pubbliche? E se sì, perché?

Temi, lo abbiamo detto, dibattuti in tutto il mondo, ma che assumono oggi in Italia un rilievo particolare per almeno tre ragioni: primo, l'Italia si distingue a livello mondiale per la diffusione straordinariamente densa e capillare del patrimonio sul territorio. Nel nostro Paese, i musei contengono solo una piccola parte dei beni culturali, che sono viceversa sparsi in chiese, palazzi, piazze, case, strade, e disseminati nelle campagne e nel paesaggio. Seconda ragione, l'Italia è il Paese in cui è nata la legislazione della tutela del patrimonio culturale: questa lunga storia comincia dall'Italia dei Comuni, si dipana attraverso gli Stati italiani preunitari (specialmente il regno di Napoli e gli stati del Papa), fino alla legislazione dell'Italia unita, che culmina nell'articolo 9 della Costituzione repubblicana, che prima al mondo inserì la tutela del paesaggio e del patrimonio culturale fra i principi fondamentali dello Stato. Terza e ultima ragione di attualità è lo stato attuale di crisi del settore, dopo la drastica riduzione di fondi del governo Berlusconi, e la speranza che il nuovo governo voglia invece passare a una politica di investimenti, come intende fare il nuovo ministro dei Beni culturali (e vicepremier) Francesco Rutelli.

Ma è opportuno ricordarsi che la prospettiva sul destino dei musei e del patrimonio culturale è oggi problematica in tutto il mondo, inquinata com'è dalla tendenza a considerare il patrimonio culturale come una risorsa economica da sfruttare. E' per questo che, con paradoss-

so solo apparente, da un lato quasi ogni Paese si è ormai dotato di una qualche legge di tutela (in molti casi, solo negli ultimi decenni), dall'altro lato si registra, anche nei Paesi di più antica tradizione come l'Italia, la spinta irresponsabile ad alleggerire le norme di tutela per consentire un'indiscriminata commercializzazione.

Si intreccia con questo processo un altro sviluppo, che possiamo chiamare l'istituzionalizzazione del patrimonio culturale.

Sempre più spesso, oggetti d'arte che per secoli sono stati nelle piazze e nelle chiese vengono spostati nei musei (basti ricordare a Roma il Marco Aurelio del Campidoglio, a Firenze il Perseo tolto dalla Loggia dei Lanzi, la Porta del Paradiso estirpata dal Battistero). Si tocca qui con mano uno dei paradossi della tutela: dislocazioni come queste (e mille altre) sono motivate da ragioni

di conservazione (talvolta inconfutabili), ma al tempo stesso comportano un gesto distruttivo, che incide profondamente sul contesto storico di un monumento o di una piazza; né la sostituzione con copie è un rimedio pienamente efficace.

Dello stesso segno è la musealizzazione di interi edifici, come la Cappella degli Scrovegni a Padova, che dopo un eccellente restauro è ora visibile solo a gruppi, con un tempo massimo di visita (15 minuti) men che insufficiente a dare anche solo uno sguardo sommario allo straordinario ciclo di Giotto. Di fatto, per tutelare meglio la Cappella si è finito col renderla invisibile: il solo modo per visi-

tarla in santa pace è di recarsi al museo Otsuka nell'isola giapponese di Shikoku, dove ne esiste un'ottima replica in scala 1:1.

Al tempo stesso, intere città (per esempio Venezia) vengono presentate come «città museo», e si parla di un Museo Italia. Definizioni introdotte con ottime intenzioni, ma che hanno l'effetto di accreditare la separazione del «mondo dell'arte» (confinato nei musei) dal mondo «reale», nel quale debbano valere tutt'altre regole. Molto meglio sarebbe che, anziché assimilare il palazzo, la chiesa, la città a un museo, ci ricordassimo che è vero il contrario. E cioè che la città (anche se densissima di edifici monumentali) non è un museo, ma la casa dei cittadini; che le chiese servono al culto, i palazzi ad abitarvi. Che Giotto concepì i suoi affreschi per un'osservazione prolungata, non per

un rituale turistico. Che i musei sono non spazi separati, bensì proiezioni delle rispettive città, e che dal tessuto urbano, e non da un'astratta idea di «museo», essi traggono legittimazione, senso e forza.

E sbagliato e pericoloso dimenticare che l'istituzione-museo è assai recente. Ha poco più di duecento anni di vita, e la sua espansione a livello planetario ne ha molti di meno. Nulla garantisce che i musei debbano ancora esistere fra cento, duecento, trecento anni: essi sono una formazione storica che, come altre, può a un certo punto perdere vitalità. E come non accorgersi che i musei oggi si stanno evolvendo, in modo più o meno visibile, verso altre forme, che talvolta somigliano a uno shopping center o a luoghi di attrazioni e di intrattenimento? Non dobbiamo dare per scontata l'istituzione-museo, limitandoci a studiarne la storia o gli allestimenti, ma domandarci quale oggi possa esserne il senso, rispetto alle nostre società. Domanda non banale, resa più acuta e urgente da fenomeni recenti e recentissimi: la drammatica crescita del numero dei musei in tutto il mondo e dei loro visitatori; l'incerto rapporto fra collezioni permanenti e la pulsione a una frenetica girandola di mostre effimere; la professionalizzazione crescente degli addetti ai lavori; la tendenza a utilizzare strumentalmente i musei (e più in generale il patrimonio culturale) per operazioni d'immagine (aziendale o politica); infine, lo stesso estendersi dell'istituzione-museo da varie forme d'arte a qualsiasi altro oggetto, dall'industria agli oggetti d'uso. Molti di questi sviluppi sono non solo inarrestabili, ma positivi: ma essi hanno un effetto cumulativo, che sommandosi ad altri fattori - per esempio le retoriche del mercato come universale principio salvifico, o le realtà della politica locale - può condurre in tempi brevi a una crisi assai più profonda di quella che oggi cominciamo a vedere.

IL GRINZANE ERMITAGE

Il brano che pubblichiamo è parte dell'intervento che Salvatore Settis terrà oggi a San Pietroburgo nel corso del dibattito "Il futuro dei Musei", previsto dopo la consegna del Premio Grinzane Ermitage. Il riconoscimento, assegnato allo stesso Settis e al critico Sergej Androsov, è dedicato all'editoria d'arte in tutte le sue espressioni ed è alla prima edizione

E una ragione in più, io credo, per guardare con rinnovata attenzione a quanto accade in Italia. Per ridare all'antico e consolidato modello italiano della conservazione contestuale del patrimonio culturale lo smalto e lo slancio

richiesto dalle circostanze, dalla nostra responsabilità verso le nuove generazioni, dal dovere degli Italiani di continuare a proporre quel modello all'attenzione di tutto il mondo. Ricordandoci che la vera, la grande «redditività» del patrimonio culturale non è nella sua commercializzazione, e nemmeno nel turismo e nell'indotto che esso genera, bensì in quel profondo senso di identificazione, di appartenenza, di cittadinanza, che stimola la creatività delle generazioni presenti e future con la presenza e la memoria del passato. Su un tessuto monumentale, museale e paesaggistico di tanta varietà e ricchezza come il nostro è doveroso costruire un sistema di relazioni (a cominciare dalla ricerca sul campo e dalla necessaria, capillare informazione ai cittadini), che faccia risorgere nelle coscienze la consapevolezza della nostra storia e i valori simbolici ad essa collegati. E' necessario vincere il superficiale economismo che svendendo la sostanza profondamente civica dei beni culturali produce una crescente usura dei valori simbolici che li permeano e che cementano la società, incrementandone la capacità di rinnovarsi e di affrontare le sfide del futuro. Solo così il nostro patrimonio potrà dispiegare ancora la sua funzione civile, sempre più essenziale di fronte alle crescenti sfide del futuro.

*Il mondo
dell'arte
non deve essere
considerato come
un qualcosa
di staccato
dal mondo reale*

*Ma soprattutto
il patrimonio
culturale non
può essere
trattato come
una semplice
risorsa economica*

*Giotto concepì i suoi
affreschi perché
fossero guardati a lungo
non per il rito turistico*

*La Cappella degli
Scrovegni si può
vedere anche in
un'isola giapponese*

Il ballo in maschera dell'Occidente

AMARTYA SEN

VIVIAMO in un mondo diviso, disgregato dalla disuguaglianza economica e dalla disaffezione politica, ma anche, sempre di più, dalla coltivazione, a fini violenti, di sistemi univoci di classificazione degli individui, che limitano profondamente la ricchezza degli esseri umani. Lo sfruttamento di un'identità conflittuale si manifesta in molte forme diverse, in distinte aree dell'interazione sociale. Gli individui combattono contro altri individui in nome di ciò che la loro presunta identità unica esige da loro, dividendosi rispettivamente secondo criteri di razza, di religione, di etnia o di nazionalità: tali divisioni si traducono in scontri razziali, massacri intercomunitari o stragi politiche.

ULRICH BECK



Siamo di fronte a un'identità mescolata e variopinta, cosmopolita e nello stesso tempo provinciale

Lo sguardo cosmopolita
2004

MILAN KUNDERA



L'occhio è il fulcro della bellezza del volto, il luogo in cui si concentra l'identità di un individuo

L'identità
1997



L'UOMO GRECO

Nell'antica Grecia il cittadino è l'individuo che appartiene alla polis, colui che partecipa alla vita pubblica e afferma la sua libertà e la sua differenza identitaria dai popoli barbari fuori dall'Ellade



IL CIVIS ROMANO

Il cittadino romano ha diritto al "nomen", al "praenomen" e al "cognomen" che la sua gens gli attribuisce, attraverso i quali acquista lo stato di persona giuridica e morale all'interno della società



IL CRISTIANO

L'elemento che accomuna gli uomini medievali è la fede. L'uomo è la "creatura di Dio" (Le Goff), il pellegrino che fa parte della comunità dei fedeli ed è inserito nel disegno della provvidenza divina



Quando certe abitudini secolari crollano, quando certi tipi di vita scompaiono, quando certe vecchie solidarietà rovinano, certamente capita con frequenza che si produca una crisi d'identità



CLAUDE LÉVI-STRAUSS
L'identità
(1977)



IL BALLO IN MASCHERA DELL'OCCIDENTE

In cui ineluttabilmente finiscono con l'essere cancellate tutte le altre affiliazioni degli individui diverse da quella specifica caratteristica in nome della quale viene combattuta un'artificiale battaglia ideologica. A livello globale, la forza divisoria della classificazione univoca assume sempre di più la forma della difesa di una separazione rigida, e teoricamente impenetrabile, tra religioni, o comunque tra civiltà concepite su base religiosa. Il XX secolo, nella sua fase terminale, ha visto fiorire le teorie - formulate esplicitamente o avanzate implicitamente - sul cosiddetto "scontro di civiltà". Spessissimo, ormai, gli aspetti politici dello scontro globale in corso sono considerati un corollario delle divisioni religiose o culturali a livello mondiale, e il mondo è visto sempre più spesso, quanto meno indirettamente, come una collettività di religioni, o di cosiddette "civiltà" definite innanzitutto in base alla religione, un'ottica che ignora tutti gli altri modi, e sono centinaia, attraverso cui gli individui vedono se stessi. Tutto questo è basato sul curioso presupposto che la popolazione mondiale possa essere classificata esclusivamente in base a un sistema di suddivisione unico e dominante.

Questa visione univoca dell'identità, che attualmente è molto in voga, non è solamente incendiaria e pericolosa, è anche incredibilmente ingenua. Nella vita quotidiana, noi ci consideriamo membri di una quantità di gruppi, e a tutti questi gruppi riteniamo di appartenere. La stessa persona può essere, senza che ciò rappresenti la minima contraddizione, cittadina americana, di origine asiatica indocinese, con antenati vietnamiti, cristiana, progressista, donna, vegetariana, storica, insegnante scolastica, romanziere, femminista, eterosessuale, sostenitrice dei diritti dei gay e delle lesbiche, amante del teatro, militante ambientalista, appassionata di tennis, velocista, musicista jazz e profondamente convinta che gli alieni, immigrati dallo spazio nel corso dei secoli, siano presenti in massa sulla Terra e che siano facilmente identificabili in virtù della loro propensione a citare incessantemente Shakespeare (che è materia di insegnamento comune nei licei spaziali). Una persona possiede molte affiliazioni diverse, alcune abbastanza consuete (per molti versi assolutamente ordinarie, come l'essere ricco o l'essere povero, l'essere donna o l'essere uomo), altre piuttosto particolari, perfino eccentriche (a volte estremamente eccentriche). Ma ognuna di queste collettività, a cui la persona in questione appartiene simultaneamente, le conferisce un'identità specifica che può avere grande importanza, a seconda del contesto e delle circostanze, per determinare il suo comportamento e le sue priorità.

Data la natura ineluttabilmente plurale delle nostre identità, siamo chiamati a prendere decisioni (a scegliere) sull'importanza relativa delle nostre diverse associazioni e affiliazioni in ogni determinato contesto. Se i terroristi e gli

istigatori di violenza cercano di coltivare e sfruttare l'illusione di unicità, la classificazione a senso unico della popolazione mondiale in base a un unico criterio identitario dominante, legato alla civiltà di appartenenza, facilita loro il compito. Quelli che amano classificare per civiltà possono usare

termini di algoritmo (il termine "algebra" viene dal libro arabo *Al-Jabr wa-l-Muqabalah*). Ignorando l'importanza di questa tradizione storica araba e musulmana, le grossolane classificazioni per civiltà tendono a mettere la scienza e la matematica nel paniere della "scienza occidentale", lasciando

le altre civiltà a cercare motivi d'orgoglio nella profondità delle dottrine religiose. E il risultato è che i militanti non occidentali non concentrano la loro attenzione sulle tematiche che li differenziano dall'Occidente (come i credi religiosi particolari, le usanze locali caratteristiche e le specificità culturali), invece che su quegli argomenti che rispecchiano le interazioni globali (e che includono la scienza, la matematica, la letteratura, la musica, la narrazione, la libertà di espressione e così via). La compatibilità tra oltranzisti occidentali ed estremisti islamici - né agli uni né agli altri, per fare un esempio, importa granché di un al-Khwarizmi - è una delle più pericolose alleanze di fatto di questo nostro inizio di secolo.

Qualcosa di analogo si può dire del modo in cui l'oltranzismo occidentale si è appropriato del fondamentale concetto dell'assumere le decisioni attraverso il dibattito e il confronto pubblico, concetto che può essere considerato la base della democrazia deliberativa nel mondo moderno. La lunga tradizione di esempi di questo genere di processo deliberativo in Africa, in India, in Iran e nell'Asia occidentale, in Cina, in Giappone e nell'Asia orientale, viene totalmente ignorata allo scopo di creare la tesi peculiare dell'"eccezionalismo" occidentale. I fautori di questa visione della storia un tanto superficiale spesso ricorrono a ogni possibile diversivo per distogliere l'attenzione dai numerosi esempi di tolleranza e dialogo presenti nella storia mondiale, altrettanto

diffusi degli esempi di intolleranza. La tesi dell'origine esclusivamente occidentale della democrazia deliberativa può essere sostenuta a partire da una curiosa, doppia rimozione: da un lato la rimozione degli esempi di tolleranza nelle culture non occidentali, dall'altro la rimozione dei casi di manifesta intolleranza all'interno della tradizione occidentale.

Non si dà alcuna importanza, ad esempio, al fatto che quando l'eretico Giordano Bruno veniva bruciato sul rogo a Roma con l'accusa di apostasia, l'imperatore indiano Akbar, un musulmano, aveva appena portato a termine il suo progetto di tradurre in legge il diritto di ogni cittadino a professare liberamente la propria fede, e aveva appena completato una serie di intensi incontri di discussione che avevano coinvolto le diverse comunità religiose presenti in India: induisti, musulmani, cristiani, ebrei, parsì, giainisti e altri, inclusi gli atei. La persecuzione operata dalle inquisizioni europee, o dai nazisti, se è per questo, sono implicitamente considerati casi insignificanti, mentre gli episodi di intolleranza nella storia islamica e nella storia di altre società non occidentali sono visti come la prova evidente dell'onnipresente intolleranza esistente in quelle società, svolgendo la funzione di fondamento empirico per lo sviluppo di una teoria monolitica sulla natura unicamente e intrinsecamente "occidentale" della tolleranza e del processo decisionale condiviso.

Le lezioni che traliamo dalla storia non possono, naturalmente, non basarsi su un'elaborata selezione, e non c'è niente di strano nel fatto che i democratici abbiano ragione a sufficienza per celebrare certe conquiste del passato e contestualmente sminuire il pessimismo generato dalle infrazioni alla regola della tolleranza sociale e del dialogo pubblico. Questa selezione distorta viene fornita come dimostrazione della tesi, inspiegabilmente dogmatica, della contrapposizione tra il liberalismo dell'Occidente e l'intolleranza del resto del mondo, tesi che meriterebbe un'analisi molto più approfondita di quanto non avvenga normalmente.

La grossolanità di questa "teoria delle civiltà" generata dall'illusione "solitaria", oltre a menomare la nostra capacità di comprensione della storia mondiale e del mondo contemporaneo, e a impe-

GLI AUTORI

Il Sillabario di Zygmunt Bauman è tratto da *Intervista sull'identità* (Laterza). Il testo di Tzvetan Todorov è tratto dall'intervento pronunciato a Genova lo scorso 9 giugno al Centro Culturale Europeo della Fondazione Carige. Amartya Sen, premio Nobel per l'economia, ha pubblicato recentemente, *L'altra India. La tradizione razionalista scettica alle radici della cultura indiana* (Mondadori)



IDENTITÀ
Benedizione delle bandiere il 22 marzo '48 (calco grafia del XIX secolo accanto, assedio di Vienna (miniatura persiana XVII secolo))

L'identità dell'individuo, sempre intrecciata a identità collettive, può stabilizzarsi solo in una rete culturale: di questa, come della madrelingua, non ci si può appropriare in senso privatistico



JÜRGEN HABERMAS
Multiculturalismo (1996)



dire una comprensione adeguatamente approfondita delle influenze causali che stanno dietro ai recenti sviluppi del terrorismo globale, confonde le idee su una serie di questioni politiche. Uno degli argomenti più penalizzati dalla retorica riduzionistica è quello dell'individuazione dei modi e dei mezzi per contrastare il terrorismo globale. Mal di testa della "teoria delle civiltà" rappresenta un ostacolo, un ostacolo artificiale, anche in molte altre questioni di rilevanza politica, tra cui la valutazione dei problemi creati dall'immigrazione da un Paese a un altro.

Al di là della gravità dei problemi pratici di un flusso migratorio in entrata relativamente cospicuo (e non si fa fatica a concepire problemi di difficile soluzione che siano reali, e non immaginari), va anche tenuto conto del fatto che storicamente le civiltà hanno tratto grande beneficio dall'immigrazione, sia l'immigrazione delle persone che quella delle idee. Anzi, la rapida diffusione delle idee spesso è stata merito dei movimenti delle persone. Non voglio dire che dovrebbe prevalere una concezione ampia della positività dei movimenti migratori, mettendo in secondo piano tutti gli argomenti che possono essere avanzati a disappunto, ma difficilmente potremo giungere a una soluzione adeguatamente obiettiva di determinati problemi se ci ostiniamo a non tenere minimamente conto di considerazioni generali. La specificità di un problema consiste in una descrizione delle sue dimensioni e del suo ambito. Non consiste in un irresistibile invito a essere limitati, sia di spirito che di mente. La storia dell'Europa, dell'Asia, dell'Africa, dell'America, sarebbero alquanto incomplete se le migrazioni fossero considerate ininfluenti. Poiché la tesi dello "scontro di civiltà" tende a promuovere, quantomeno implicitamente, una visione estremamente limitata della storia delle civiltà, è particolarmente importante esporre con chiarezza le tematiche generali.

Se la follia della "teoria delle civiltà" è un esempio efficacissimo del danno che produce un sistema di classificazione "solitario", esistono molte altre applicazioni, in altri ambiti dell'interazione sociale, di quello che è fondamentalmente il medesimo, scarno approccio. Lo stesso problema dell'immigrazione è caratterizzato da molte altre semplificazioni eccen-

sive, legate alla tentazione di attribuire un'importanza univoca a una determinata identità umana. Per illustrare l'ampiezza e la portata del problema, mi soffermerò brevemente su alcune delle questioni che forse non sono affrontate nel modo dovuto negli Stati Uniti, con i loro dibattiti sull'immigrazione illegale e l'identità linguistica e letteraria.

Pensiamo, ad esempio, alla strombazzatissima richiesta di espellere dagli Stati Uniti tutti gli immigrati illegali, proposta che ultimamente sta guadagnando un certo seguito, nonostante la straordinaria storia di accoglienza ai nuovi arrivati che può vantare questo Paese. Gli immigrati clandestini, questo è ovvio, hanno l'identità di immigrati, oltre che quella di clandestini, e le autorità devono tenerne conto al momento di definire la linea politica da seguire sull'argomento. Ma, con l'aiuto di una propaganda ad hoc, gli americani già insediati nel Paese possono venire persuasi a considerare l'identità di immigrato clandestino come una descrizione completa di questi individui. Eppure queste persone hanno anche altre identità, non semplicemente quelle, che li accomunano a tutti noi, relative alla loro natura di esseri umani e al loro impegno per la loro famiglia e la loro comunità, ma anche quelle identità relative

alla professione che svolgono, al ruolo particolare che interpretano nel sistema economico e alla prospettiva globale che apportano – direttamente o indirettamente – al dibattito pubblico americano.

L'identità ha un ruolo importante anche riguardo al trattamento di coloro che già sono immigrati e si sono stabiliti qui, negli Stati Uniti, oggi, a prescindere dal fatto se abbiano già acquisito o no la cittadinanza americana. In questo contesto, la questione della lingua è importante. L'apprendimento dell'inglese dovrebbe essere imposto a tutti? Certo, è evidente l'importanza che riveste la padronanza dell'inglese per chiunque venga a stabilirsi in questo Paese, e quello di cui si può fruttuosamente discutere sono i modi e i mezzi per ottenere questo risultato.

La cosa particolarmente nociva, però, è la proposta, di cui si è parlato molto, che mira a cancellare il diritto a ricevere spiegazioni sulle leggi federali e altri strumenti legali in una lingua che non sia l'inglese. La proposta ha senso soltanto in un contesto di profonda confusione tra il tipo di identità linguistica che una persona dovrebbe idealmente avere (in particolare essere in grado di parlare inglese, oltre a qualsiasi altra lingua che l'individuo in questione può aver imparato da piccolo) e l'identità linguistica che una persona effet-

tivamente ha, che può essere ben lontana dall'ideale, in qualsiasi frangente, se quella persona, magari nonostante tutto l'impegno possibile, non possiede un'adeguata padronanza dell'inglese. Poter avere accesso alle leggi e alle normative è parte dei diritti fondamentali dell'individuo, e l'importante identità degli esseri umani in quanto persone in possesso di questi diritti fondamentali non può essere arbitrariamente rimossa adducendo punitive motivazioni di insufficienze linguistiche.

C'è poi una considerazione molto generale da fare, che si aggiunge alle tematiche che ho trattato in questi ultimi minuti. Una quota importante della violenza presente nel mondo in questo momento nasce dalla focalizzazione sull'identità religiosa degli esseri umani, come se nient'altro avesse importanza. In questo contesto, sostenere la rilevanza di un altro strumento di classificazione, diverso dalla religione, vale a dire le lingue che parliamo e con cui ci troviamo a nostro agio, contribuisce, secondo me, a neutralizzare l'artificiosa brutalità dei conflitti interreligiosi.

La lingua ha interpretato un ruolo simile in molti movimenti politici. Un esempio è la secessione del Bangladesh, dove la rilevanza attribuita alla lingua bengalese ha avuto l'effetto di rendere più semplice, al nuovo Stato, sviluppare una politica non religiosa – per non dire laica – e ha aiutato la consistente popolazione non islamica del Bangladesh a integrarsi meglio con la comunità maggioritaria, a cui era accomunata dalla lingua bengalese, a prescindere dalla fede religiosa. Di più: lo spostamento dell'attenzione dalla religione alla lingua ha avuto un grande effetto lenitivo, contribuendo a seppellire il ricordo degli scontri degli anni 40 tra induisti e musulmani in quello che oggi è il Bangladesh (analogamente a quanto accadeva nel resto del subcontinente): un processo costruttivo che è cominciato quasi subito dopo la divisione del subcontinente, avvenuta nel 1947 (molto prima della nascita del Bangladesh, nel 1971).

Il punto da affermare riguardo all'identità è il seguente: concentrare l'attenzione su un altro elemento di identificazione, diverso dalla religione, rappresenta un passo avanti, nel mondo di oggi, perché toglie centralità ai conflitti religiosi. La tendenza, nel mondo contemporaneo, a privilegiare un'identità in particolare rispetto a tutte le altre ha già fatto grandi danni, fomentando violenze razziali, conflitti intercomunitari, terrorismo religioso, repressione degli immigrati, negazione dei diritti umani fondamentali e via discorrendo. Mentre il nuovo secolo si dipana, è importante riaffermare la pienezza di esseri umani non miniaturizzati nella gabbia di un'unica identità. Non ci dobbiamo far rinchiodare in tanti piccoli compartimenti, come vorrebbero gli artigiani del malcontento e del terrore. Un unico, limitato sistema di classificazione non è in grado di cogliere la grandiosità dell'essere umano. Questa, a mio parere, è la sfida centrale del pensiero identitario all'inizio del XXI secolo.

(Traduzione di Fabio Gallimberti)

SAMUEL HUNTINGTON



L'uomo utilizza la politica per difendere i propri interessi ma anche per definire la propria identità

Lo scontro delle civiltà 1996

AMIN MAALOUF



Non si sa mai dove si ferma l'affermazione legittima dell'identità e dove si sconfinava invece nei diritti altrui!

L'identità 1998

Tempi di patriottismo ibrido

DI PAUL NOLTE

La Germania ha un aspetto diverso in questi giorni, soprattutto a Berlino. Ovunque sventolano le bandiere, mentre l'abitudine di fissare uno stendardo nero-rosso-oro al finestrino delle automobili si è diffusa come un'epidemia. Come è possibile? Questa non è l'euforia di una nazione con una scarsa carriera calcistica alle spalle che finalmente è riuscita a entrare nell'élite mondiale del pallone. Il Paese ha già ospitato diversi eventi sportivi di primo piano, tra cui la Coppa del Mondo nel 1974, e da allora la Germania si è guadagnata più volte l'accesso alle fasi finali (oggi poi si gioca Argentina-Germania, considerata già una finale). Cosa sta quindi succedendo ai tedeschi?

Negli ultimi anni, soprattutto dall'annuncio del programma di riforme «Agenda 2010» da parte dell'ex cancelliere Gerhard Schröder nel 2003, lo stato d'animo generale non è stato all'insegna dell'ottimismo e della fiducia nazionale, ma piuttosto dell'ansia e talvolta persino della depressione. Si potrebbe quindi sospettare che i tedeschi siano tornati alle vecchie, cattive abitudini: di mostrare la propria forza in modo aggressivo o di nascondere la propria incertezza politica dietro a un'affermazione superficiale di nazionalismo, il che potrebbe essere ancora più pericoloso. Quanto rischiosa potrebbe rivelarsi questa recente ondata di patriottismo, in un Paese che ancora riflette seriamente sul proprio retaggio nazista?

State tranquilli, vicini europei! Potreste sempre aspettarvi di essere sconfitti dalla squadra tedesca sul campo da calcio, ma non c'è nulla da temere dalla riscoperta tedesca della bandiera tricolore in termini di ambizioni e ambivalenze politiche. E questo per diversi motivi. Innanzitutto, le bandiere nazionali (di qualsiasi Paese) simboleggiano un'affermazione di autentica identità e comunità, a differenza della colonizzazione commerciale del territorio da parte della Fifa e dei principali sponsor.

Come la maggior parte dei popoli europei, nell'era della globalizzazione e del nuovo ca-

Il tricolore ha superato il nazionalismo, esprime identità

pitalismo i tedeschi sono diventati sospettosi nei confronti di tutti i simboli della commercializzazione. Questo autentico evento sportivo doveva forse essere rubato ai tifosi dalle imprese multinazionali? Durante queste quattro settimane eccezionali, le bandiere dovevano forse sventolare solo per dirci di acquistare più automobili coreane di un certo marchio, o di mangiare più hamburger? Assolutamente no. Il linguaggio dei simboli nazionali ha rivendicato una sfera di autentico sentimento comunitario e di totale disinteresse commerciale.

Inoltre, non si deve guardare solo alla bandiera in sé: i contesti in cui viene esposta possono raccontarci storie molto interessanti. Ovviamente, i colori nero-rosso-oro rappresentano il fenomeno più evidente e dilagante nelle strade. Ma spesso, sulla medesima automobile o alle finestre di un unico appartamen-

to, oltre a quelli tedeschi vengono esposti altri colori: svedesi, croati, italiani. La seconda preferenza potrebbe simboleggiare l'amore di una famiglia per il Paese in cui trascorre le vacanze estive, oppure potrebbe rivelare storie più serie e complicate, storie di migrazioni nella nuova Europa, di Paesi d'origine e di Paesi eletti a nuova patria, come accade nei numerosi casi di bandiere tedesche e turche, esposte fianco a fianco nei quartieri di immigrati a Berlino.

Le bandiere, in altre parole, sono ancora simboli d'identità, ma queste identità sono spesso ibride piuttosto che fissate per sempre entro i confini dei classici Stati-nazione. Peraltro, a rassicurare gli scettici è il fatto che la comunità di portabandiera non si componga solo di ragazzi provenienti dalle classi sociali inferiori, sempre con la bottiglia di birra in mano, ma sia diffusa a tutti gli strati e

segmenti della società tedesca. Le ragazze portano le bandiere, così come le famiglie, e non è improbabile veder sventolare il tricolore nero-rosso-oro persino dai professori universitari: una classe che, dal 1968 e dal relativo retaggio, aveva cautamente rifuggito qualsiasi identificazione pubblica e simbolica con la nazione. Se persino gli intellettuali di sinistra portano la bandiera tedesca, il pericolo di un nuovo nazionalismo è davvero lontano.

Si potrebbe credere, quindi, che l'etichetta stessa di "nuovo patriottismo" sia nel complesso fuorviante, dal momento che non c'è in gioco la politica, ma piuttosto una partita. Un tempo la bandiera era un simbolo politico, ma adesso il suo significato si è spostato dalla sfera politica al mondo del divertimento, della gioia e degli esuberanti sentimenti estivi. Ovviamente c'è un fondo di verità in tutto questo. E non ci si deve aspettare che ogni tedesco che sventola una bandiera sia in grado di sostenere una conferenza sulla storia tedesca, o sulle difficili traiettorie del nazionalismo tedesco, o persino sulla storia della stessa bandiera nazionale. Ma forse la chiara distinzione cui eravamo abituati — politica seria da una parte, divertimento e svaghi dall'altra — non è più valida.

Il confine tra le due sfere, specialmente per la generazione più giovane, è diventato confuso, come hanno dimostrato importanti eventi precedenti all'attuale Coppa del Mondo, come per esempio l'annuale "Love Parade" di Berlino: un gigantesco spettacolo a metà tra la dimostrazione politica e il carnevale.

E anche se l'allegria estate del calcio garantisce ai tedeschi una gradita pausa dagli stressanti dibattiti sulle riforme economiche, sembra che gli sforzi compiuti negli ultimi anni per educare la nazione ai propri compiti futuri abbiano avuto alcuni effetti sul morale e sul senso di fratellanza in Germania. Di conseguenza, alcune delle bandiere potrebbero continuare a sventolare anche al termine dei Mondiali — a prescindere dal successo o dalla sconfitta della squadra allenata da Jürgen Klinsmann.